



Smetto quando voglio – Lavoro e dignità | Riflessione “oltre lo schermo”



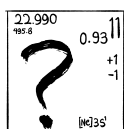
1. «Una Repubblica fondata sul lavoro»

«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». L'articolo 1 della Costituzione attribuisce al lavoro un ruolo centrale nella nostra società. Non perché debba rappresentare l'unico scopo della persona, ma perché è uno dei modi attraverso cui possiamo mettere a disposizione degli altri capacità e competenze, contribuendo alla vita della comunità.

Avere un'occupazione e una retribuzione adeguata permette inoltre di raggiungere una propria autonomia economica e avere maggiore libertà nel costruire il futuro. Una casa, una famiglia, un viaggio, una passione o un progetto personale hanno bisogno anche di una certa sicurezza economica per poter essere realizzati. Il lavoro non coincide quindi con la felicità, ma può essere uno degli strumenti che ci permettono di cercarla.

Smetto quando voglio parte proprio da questa contraddizione: i suoi protagonisti hanno studiato e possiedono competenze, ma scoprono quanto possa essere difficile trasformarle in un lavoro capace di garantire una prospettiva.

Per riflettere:



- Se la nostra Repubblica è “fondata sul lavoro”, cosa succede a chi un lavoro non riesce a trovarlo o non può lavorare? Rischiamo di attribuirgli meno valore?
- Un lavoro può essere considerato dignitoso se permette di sopravvivere, ma non di costruire progetti, coltivare interessi o immaginare il futuro? Lavoriamo per realizzarci o lavoriamo per poterci realizzare nel resto della nostra vita?

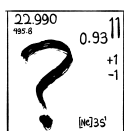
2. Ogni lavoratore ha diritto ad una vita dignitosa

L'articolo 36 della Costituzione afferma che ogni lavoratore ha diritto a una retribuzione che permetta a sé e alla propria famiglia un'esistenza «libera e dignitosa». La dignità del lavoro, però, non riguarda soltanto lo stipendio: riguarda anche sicurezza, orari, tutele e possibilità di essere riconosciuti come persone prima ancora che come lavoratori.

Nella *Laudato si'* Papa Francesco ricorda che «*non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale*» (*Laudato si'*, n. 139), invitandoci a tenere insieme la lotta alla povertà, la dignità degli esclusi e la cura della natura. Questa prospettiva riguarda anche le nostre scelte quotidiane. Una cena consegnata in pochi minuti, un vestito acquistato a pochi euro, un prodotto agricolo molto economico o un servizio pagato il meno possibile hanno sempre alle spalle il lavoro di qualcuno. Un prezzo molto basso può nascondere un costo spostato altrove: sulle persone, attraverso salari insufficienti e poche tutele, oppure sull'ambiente.

Una delle forme più evidenti di mancanza di tutele è il lavoro irregolare. Secondo Istat, nel 2023 in Italia riguardava oltre *3,1 milioni di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno, il 12,7% del totale*. Il lavoro nero non penalizza soltanto chi lo svolge, privandolo di molte garanzie: quando un rapporto di lavoro rimane fuori dalle regole vengono meno anche imposte e contributi che sostengono i servizi di cui tutti usufruiamo. Le conseguenze riguardano quindi l'intera comunità.

Per riflettere:



- Quanto siamo disposti a pagare di più perché dietro ciò che acquistiamo ci siano condizioni di lavoro dignitose?
- Possiamo chiedere lavori più dignitosi e, nello stesso tempo, pretendere prodotti e servizi sempre più economici e immediati?

3. Avere un lavoro non significa non essere poveri

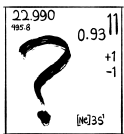
Avere un lavoro è stato a lungo considerato uno dei principali strumenti per uscire dalla povertà e raggiungere una propria autonomia. Oggi questo rapporto è diventato meno scontato. Si parla di lavoro povero quando un'occupazione non permette di avere un reddito sufficiente per affrontare le spese quotidiane e costruire una propria stabilità. Salari bassi, precarietà, part-time involontario e periodi senza occupazione possono rendere insufficiente anche il reddito di chi lavora.

Il problema riguarda anche l'andamento degli stipendi: secondo i dati OCSE riportati da Caritas Italiana, tra il 1991 e il 2023 il potere d'acquisto delle retribuzioni italiane è diminuito del 3,4%, mentre nello stesso periodo la media dei Paesi OCSE è cresciuta del 25%. Per molti giovani iniziare a lavorare non significa quindi necessariamente poter lasciare la casa dei genitori, sostenere un affitto o costruire una propria famiglia.

È un cambiamento che vediamo anche nei servizi Caritas. A livello nazionale, gli occupati

rappresentavano il 13,3% delle persone incontrate nel 2015 e sono arrivati al 24% nel 2025. Anche nel nostro territorio incontriamo sempre più spesso famiglie nelle quali avere un lavoro non basta a evitare una situazione di difficoltà. Il lavoro povero ci obbliga quindi a cambiare il modo in cui guardiamo alla povertà. Non sempre chi chiede aiuto è senza lavoro e trovare un'occupazione non significa necessariamente aver raggiunto l'autonomia. Una società fondata sul lavoro non può interrogarsi soltanto su quanti posti riesce a creare, ma anche su quale vita quei lavori permettono alle persone di costruire.

Per riflettere:



- Se una persona lavora a tempo pieno ma non riesce a sostenere le spese essenziali, possiamo considerare assolto il compito della società semplicemente perché quella persona “ha un lavoro”?
- Se un giovane lavora ma non può permettersi di lasciare la casa dei genitori, possiamo parlare realmente di autonomia?

4. Consiglio per proseguire la riflessione



Wilson – Il Post | “Perché guadagniamo poco”

Gli stipendi in Italia non crescono da trent'anni e sono più bassi che in molti altri paesi europei. È un dato che riaffiora regolarmente sui social e sui giornali, eppure non sempre è chiaro il perché.



Spiegato da Will – Will media | “Il caso ZARA”

La storia di Amancio Ortega e dell'impero che è riuscito a costruire: ZARA. Un approfondimento sul fast fashion e sulle conseguenze economiche, sociali e ambientali dei nostri modelli di consumo.